



CORSO TRIENNALE
**BACHELOR OF ARTS IN
GRAPHIC & WEB COMMUNICATION**

LAYOUT E TECNICHE DI VISUALIZZAZIONE

SINE MORA

IL TEMPO COME ELEMENTO VISIVO E NARRATIVO

Relatore:

Prof. Marco Farina

Candidato:

Eleonora Bevacqua

Matricola:

CBB3S

Anno Accademico: 2024/2025

"Al viandante del tempo, che abita l'attimo e non l'orologio."

INDICE

Introduzione

Capitolo I

Qui e ora. La forma del presente. pag. 11

Capitolo II

Mente e memoria. Il tempo della coscienza. pag. 19

Capitolo III

Sine Mora. Il mio tempo eterno. pag. 25

Bibliografia, Sitografia e Filmografia

Ringraziamenti

INTRODUZIONE

“Non fare che il tempo prenda il sopravvento su di te.”

È con questa frase che, forse senza saperlo, tutto ha avuto inizio. Mi è stata rivolta in un momento di stallo e confusione della mia vita, quando il tempo sembrava sfuggirmi, quasi bloccarsi tra le mani. Dove ogni scelta si presentava urgente e definitiva, e la percezione del tempo si deformava sotto il peso delle aspettative e delle paure.

Da allora, quelle parole hanno continuato a risuonare in me, non solo come avvertimento, ma come invito a vivere il tempo consapevolmente e a farne uno spazio creativo, non più una limitazione. Mi hanno portato, inoltre, non solo a chiedermi come vivo il tempo, ma come è realmente e come lo si può raccontare e rappresentare.

Queste domande hanno iniziato a intrecciarsi con i miei studi nel campo del graphic design, facendo emergere una nuova consapevolezza: il tempo non è solo un tema filosofico e personale, ma anche una componente centrale nella comunicazione e narrazione visiva. Ogni progetto grafico è attraversato dal tempo: nel ritmo con cui una pagina viene letta, nella costruzione progettuale di una narrazione e nella durata dell'attenzione di uno sguardo, ma anche nel tempo stesso della progettazione. Il tempo è ovunque ma raramente ce ne accorgiamo. È una materia invisibile, ma concreta che influenza ogni scelta. Da questa consapevolezza personale è nata l'idea di costruire una tesi che ponesse il tempo al centro, non come concetto astratto, ma come esperienza soggettiva. Viene affrontato come materia viva e variabile, che assume forme diverse a seconda di chi lo vive e di come viene raccontato.

La grafica diventa così un linguaggio per dare forma al tempo, trasformando l'invisibile in segno, costruzione ed esperienza. La struttura della tesi è suddivisa in tre parti, legate direttamente al mio percorso personale. I capitoli rispecchiano i tre anni trascorsi all'interno dell'università: tre tappe che rappresentano tre modi diversi di osservare, vivere e interpretare il tempo, dove ogni anno ha portato con sé cambiamenti, maturazioni e nuove consapevolezze.

Ho intrecciato, inoltre, riferimenti teorici, artistici e progettuali con pensieri autobiografici, cercando di costruire una narrazione che intrecciasse pensiero e pratica, teoria e sperimentazione. Per questo motivo, in questa tesi il tempo viene osservato in tre prospettive principali:

- *Il tempo del qui e ora.* Un tempo che si vive nel presente, nel corpo, nei sensi. È l'istante che sfugge, ma che può essere catturato e rappresentato tramite il design, lo strumento per rallentare.
- *Il tempo della coscienza.* Un tempo soggettivo, interiore, caotico e destrutturato, dove la linearità temporale è rotta e scomposta, perché vissuta attraverso la percezione personale. È un tempo che scorre dentro di noi senza un ordine; lo subisci e lo attraversi con la mente, nella memoria.
- *Il tempo eterno.* Un tempo che il design tenta di cristallizzare. È progettato, tradotto in segno, forma e ritmo visivo. Un modo per fermare ciò che fugge, per dare durata a ciò che normalmente svanisce e per fissare il tempo in qualcosa di tangibile e duraturo.

Tuttavia, ho sempre cercato di non restare intrappolata nella teoria: volevo che questa tesi fosse un atto di vita, un'esperienza che lasciasse traccia. Ho sentito il bisogno di rendere tangibile ciò che avevo vissuto e compreso. Non volevo che il progetto finale fosse solo

un elaborato accademico, ma un manifesto personale, un segno, una traccia, un mio modo di vivere e di guardare al tempo. Non una conclusione definitiva, ma un punto di partenza.

Così è nata “*Sine mora: L’agenda senza tempo comune*”. La chiamo *agenda*, ma non ha giorni da seguire, né orari da rispettare. È uno spazio libero, una possibilità, un territorio aperto dove il tempo non comanda ma si lascia ascoltare. Più che un semplice strumento di pianificazione, è un vero e proprio oggetto da abitare, da trasformare e vivere. Non ho creato qualcosa di perfetto o finito, ma qualcosa di vero, qualcosa che potesse mutare insieme a chi lo tiene tra le mani. È pensata per chi, come me, a volte si sente imprigionato nel tempo, e ha bisogno di disobbedire alle regole del calendario.

Il mio desiderio più grande è che, sfogliando le pagine di questa agenda, possiate sentire che non è solo carta stampata, ma una possibilità. Che possiate trovare, in questo piccolo oggetto, un compagno di viaggio silenzioso nei giorni pieni, un rifugio in quelli vuoti. Non ho voluto dare una definizione definitiva del tempo. Ho preferito esplorarne le pieghe, le contraddizioni, le sfumature. Ho scelto di dialogare con il tempo, invece che inseguirlo attraverso i mezzi che conosco meglio: le parole, le immagini, il design.

Spero che chi leggerà questa tesi, o sfoglierà l’agenda, possa sentirsi libero di fare altrettanto. Di vivere il tempo. Di abitarlo. Di trasformarlo in qualcosa di proprio. Perché il tempo, in fondo, non ci appartiene. Ma possiamo scegliere come attraversarlo, ricordarlo e trattenerlo.

*“Il momento presente è tutto ciò che esiste.
L’arte accade quando sei veramente qui.”*

Marina Abramović

CAPITOLO I

Qui e ora. La forma del presente.

Il tempo è un concetto sfuggente e misterioso, l'ho sempre sentito così. È ovunque, eppure non si lascia mai afferrare del tutto. Lo rincorro, lo anticipo, a volte lo dimentico. Ma ci sono stati momenti nella mia vita in cui l'ho sentito davvero, non come qualcosa da misurare, ma da abitare. Uno di questi è stato il mio primo anno accademico.

Ricordo perfettamente cosa significasse per me, allora, vivere il presente. Tutto era nuovo: le aule, le persone, le abitudini. Non avevo ancora una direzione precisa, ma avevo una cosa potente tra le mani: la possibilità di esserci, *qui e ora*¹, di sperimentare ogni cosa per la prima volta. Non progettavo troppo il futuro, non avevo ancora il peso dell'ansia da prestazione. Mi lasciavo guidare dalla curiosità, dall'emozione del fare.

Ogni progetto, anche il più semplice, mi sembrava un'avventura. Ogni lezione mi apriva uno spazio nuovo nella testa. Ogni scoperta grafica, ogni impaginazione, ogni errore diventava parte di un presente vivo. Col senno di poi, riconosco che quello è stato un tempo fatto di sensazioni, di osservazioni pure, di esperienze senza sovrastrutture. Non c'era ancora la pretesa di perfezione, solo la volontà di sentire cosa mi facesse vibrare. Era un tempo in cui il fare veniva prima del pensare, in cui imparavo ad ascoltare ciò che mi piaceva davvero, a guardare con attenzione, a riconoscere la bellezza in una griglia storta o in un carattere scelto d'istinto. Vivevo con i sensi accesi: nel corpo e nello sguardo. E forse è stato lì che ho iniziato, senza saperlo, a capire cos'è il tempo del qui e

¹ Il qui e ora è un concetto fondamentale, che si riferisce alla concentrazione dall'esperienza presente, sul momento attuale, senza essere eccessivamente assorbiti dal passato o dal futuro.

ora. Quello che non si misura in minuti, ma in intensità. E oggi, mentre ripercorro questo percorso, mi rendo conto che proprio da lì è iniziata la mia ricerca. Da quella sensazione precisa, forte e concreta di esistere in un momento che ha valore solo perché lo sto vivendo adesso. A volte mi chiedo: cosa succede davvero quando ci fermiamo? Quando smettiamo di correre, misurare, programmare? Quando ci concediamo il lusso o il rischio di vivere il momento? Quello che rimane è qualcosa di semplice e raro: il *presente*. L'unico tempo che possiamo davvero abitare. Eppure, è anche quello che rischiamo più facilmente di perdere. Talvolta, siamo talmente assuefatti nel vagabondare mentale, che viviamo le nostre giornate in una modalità automatica, scandita da gesti ripetuti e meccanici: ci alziamo, ci prepariamo, lavoriamo, comunichiamo e consumiamo. E poi ricominciamo da capo, ma senza renderci conto, che ci muoviamo dentro una routine che ci disconnette da ciò che stiamo vivendo.

Ho imparato che il tempo del qui e ora non è quello delle lancette, ma quello che sento nel corpo. È nella pelle, nel respiro, nei gesti lenti o nervosi, nella concentrazione o nella distrazione. E vivere nel presente significa, per me, accettare che le cose cambiano, che non tutto è lineare, che posso anche restare ferma per riconnettermi a ciò che sto facendo, a ciò che provo, a chi sono. E allora, forse, l'arte e il design possono diventare mezzi per restituire dignità al tempo presente, per costruire spazi di esperienza in cui l'osservatore può sentirsi pienamente immerso. Dove il tempo non è solo sfondo, ma protagonista, dove l'opera diventa varco temporale e occasione per rallentare e sentirsi.

Infinite sono le forme artistiche che hanno tentato di rappresentare o interrogare il tempo presente. Per me, la performance è forse quella che lo attraversa, più

radicalmente. È un'arte che non può essere conservata, incorniciata o registrata nella sua interezza. “È fatta di presenza, attenzione e corpo”². È fatta di tempo vissuto.

In questo scenario, non possiamo non citare Marina Abramović, una delle artiste che più profondamente ha lavorato sul concetto di tempo, rendendolo fulcro della sua poetica e mettendolo in risalto attraverso il corpo, la resistenza e lo scambio emotivo. Ogni suo gesto, ogni suo silenzio, ogni suo sguardo è una dichiarazione: “*Il tempo è qui, il tempo è adesso*”³. La sua opera “*The artist is present*”⁴, ne è la dimostrazione.

Per tre mesi consecutivi, durante l'intero orario di apertura del museo, l'Abramović è rimasta seduta, immobile, al centro di uno spazio vuoto. Davanti a lei, una sedia ed un tavolo. Chiunque, entrando poteva sedersi e restare lì quanto desiderava. Nessuna parola, nessun gesto, solo uno scambio di sguardi, solo presenza condivisa.

L'allestimento è ridotto all'essenziale: una stanza bianca, due sedie e un tavolo, che dopo due mesi, scompare. Scompare perché non serviva più. La relazione, la tensione, la presenza sono diventate talmente forti da non aver più bisogno di mediazioni. È il tempo stesso a riempire lo spazio. Con Marina Abramović, la performance si fa rito, esperienza immersiva, collettiva e trasformazione: non c'è narrazione, non c'è inizio e non c'è fine. C'è solo un tempo esteso e dilatato, quello del corpo. L'opera diventa un'azione infinita, nella quale il tempo non è più cronologico, ma si espande, diventando percezione. L'Abramović, seduta per ore, giorni, settimane e mesi, non si muove, ma trasforma chi guarda. Sta lì come una montagna, immobile: un invito a riflettere su quanto sia difficile semplicemente stare.

² [NdA] La performance vive solo nell'istante in cui accade: è esperienza, non oggetto. Il tempo non è cornice, ma materia stessa dell'opera.

³ Marina Abramović, *The Artist is Present*, regia di Matthew Akers, documentario, USA, 2012.

⁴ *The Artist is Present*, performance di Marina Abramović, MoMA – Museum of Modern Art, New York, marzo–giugno 2010.

In un'epoca che celebra la velocità, la produttività e l'immediatezza, la sua performance rappresenta una forma di lentezza radicale ed un atto di resistenza.

“Come fa ad essere, questo, arte?” classica domanda superficiale e banale che per molto tempo, si sono chiesti in tanti. Ma io no. Io voglio entrare più nel profondo, nella sfera emotiva, e chiedervi: cosa succede a chi la osserva? Cosa prova e soprattutto, cosa sente? Con lei avviene un qualcosa di unico, infatti, uno scambio, un tempo condiviso che non appartiene più né all'artista né al visitatore. Un tempo che non si misura in minuti, ma in intensità. L'Abramović non rappresenta il tempo, lo incarna. Attraverso la durata, il dolore fisico, la ripetizione, la pazienza, riesce a darne un peso specifico, trasformandolo. Esso non è più concetto astratto, ma diventa una materia viva, attesa ed energia. In questa visione, il tempo diventa qualcosa da abitare e da vivere realmente, non solo da osservare.

Perché allora questo incontro, così immobile, ci colpisce tanto?

Perché ci obbliga a stare. A guardare, senza abbassare lo sguardo, perché ciò che accade, accade davanti agli occhi. Lo si vede. Lo si sente. E lo si attraversa solo rimanendoci dentro. Questo concetto è in comune con ciò che accade nell'esperienza gestaltica.

La Gestalt⁵, non è solo una teoria psicologica, ma un modo di concepire il tempo attraverso la percezione visiva. Tramite i suoi principi percettivi, la vicinanza, la somiglianza, la chiusura, la buona forma, la figura sfondo, ci spiega che non percepiamo frammenti sparsi, ma forme, configurazioni, totalità⁶. Questa totalità si costruisce esclusivamente nel qui e ora. Ogni forma prende senso nella relazione che crea con ciò che la

⁵ La Gestalt è un termine tedesco che significa “forma”, “configurazione”. In psicologia, questa corrente si concentra su come vengono organizzati gli stimoli sensoriali in forme significative, cercando di dare ordine e coerenza al mondo esterno.

⁶ Cfr. *La psicologia della Gestalt*, op. cit.: le leggi percettive contribuiscono alla costruzione di significato immediato.

circonda e questo accade solo nel tempo presente. Non prima, non dopo. Ma nell'esatto momento in cui appare davanti a noi. Forme, segni, colori, testi: tutto si gioca nel tempo di un colpo d'occhio. Non si tratta solo di catturare l'attenzione. Si tratta di trattenerla, di farla restare. È proprio qui che la Gestalt diventa uno strumento progettuale potentissimo per rallentare, fermare, sospendere. Ogni pausa visiva è tempo presente. Il bianco sulla pagina, la gerarchia tipografica, la tensione tra pieni e vuoti diventano strategie per dare forma al tempo. Questo mi porta inevitabilmente nel mondo del design, che di quella percezione ne fa la sua materia prima. Ogni composizione grafica diventa un'esperienza da vivere nel momento stesso in cui accade. Forme geometriche perfette. Strutture ordinate. Composizioni stabili, immediate, leggibili, creano una questione di equilibrio, di armonia e di costruzione visiva del presente.

Ma a volte non basta. Perché c'è un momento sottile, ma reale, in cui anche di fronte a una grafica perfetta, a una composizione potente, lo sguardo si sposta altrove. Una parola riaccende un ricordo. Un'immagine richiama qualcosa che abbiamo già vissuto. Un gesto visivo ci porta lontano. Non so spiegare esattamente cosa accade, ma accade. È come se quell'equilibrio improvvisamente non fosse più sufficiente. Come se qualcosa, dentro di me, cercasse un altrove che quella perfezione non può contenere. È in quel passaggio sottile che il tempo cambia forma. Non è più solo vissuto, ma interiorizzato. Non è più istante, ma memoria.

Mi attraversa, in questo preciso istante, il pensiero di Henri Bergson, uno dei primi filosofi a mettere in discussione il modo in cui concepiamo il tempo. Mi hanno sempre detto di vivere il presente. Di restare "qui e ora". Ma a pensarci bene, mi sono chiesta: Che cos'è realmente questo tempo che cerco sempre di afferrare? Sembra qualcosa di semplice, quasi ovvio: un istante preciso, un punto fermo tra ciò che è passato e ciò che

verrà. Eppure, più cerco di trattenerlo più mi scivola tra le mani. È come cercare di guardare il buio accendendo una torcia: appena lo illumini, non è più buio. È stato Henri Bergson a farmi vedere questo. A farmi capire ciò che comunemente chiamiamo e consideriamo presente, è in realtà una finzione, una costruzione mentale comoda, ma illusoria⁷. È la nostra coscienza, che costantemente come un regista invisibile, dà ritmo, senso, sequenza alle cose. Il cambiamento non accade in un istante, ma attraverso di noi, dentro di noi. Basta pensare a quante volte mi sono fermata per trattenere un momento, a viverlo davvero fino in fondo. A quante volte ho detto a me stessa: “*ora ci sei, ora sei dentro il presente*”. Ma nel momento esatto in cui lo riconosco, quasi senza accorgermene è già andato via. È già diventato memoria. Ricordo. Mentre io ero ancora lì, immersa in quell’attimo che stava piano piano scivolando.

Eppure, sono lì. Eppure, sento. È come se l’istante non potesse mai essere vissuto nella sua pienezza. Qui mi sono accorta, grazie al pensiero di Bergson, che viviamo nella continua illusione di poter cogliere, misurare e afferrare il tempo, come se fosse fatto di punti fissi, ma il presente non è un punto, è una transizione, una soglia, un lampo che si accende e subito si dissolve.

E allora resto ferma, in bilico. In questo presente che sembra esistere solo mentre sfugge. Lo guardo, lo sento, provo a viverlo. Ma ogni volta che cerco di trattenerlo, è già cambiato. È già altrove. Ci muoviamo in un equilibrio instabile che chiamiamo “adesso” solo per darci l’illusione che abbiamo una forma. Eppure, continuo a cercarlo. Continuo a provarci. Perché forse è proprio in questo tentativo, in questo gesto fragile che nasce il mio vero rapporto con il tempo.

⁷ Bergson, Henri, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.

Ho capito che il presente non è qualcosa da trattenere, da spiegare o da completare. È piuttosto un confine incerto, sospeso tra ciò che vediamo e ciò che sentiamo. Un passaggio che accade, e nell'istante stesso in cui accade, già ci sfugge, trasformandosi. In fondo, forse non siamo mai davvero dentro l'attimo, ma sempre un passo prima o dopo. Eppure, è proprio in questa distanza che qualcosa prende forma: un segno, una traccia, una composizione, una domanda che resta sospesa.

Così si chiude questo primo tratto del mio percorso. Nel tempo che ho provato a vivere, ma che sempre mi ha preceduta o oltrepassata. In quell'intervallo fragile che si rivela solo quando è già diventato altro. E forse, solo accettando questa imperfezione del presente, possiamo davvero iniziare a vederlo.

*“Occorre far capire che finché l’arte resta estranea ai problemi della vita,
interessa solo a poche persone.”*

Bruno Munari

CAPITOLO II

Mente e memoria. Il tempo della coscienza.

Vivere nel qui e ora, a un certo punto, non era più sufficiente. Per molto tempo, ho creduto che bastasse esserci davvero. Sentire il respiro, osservare con attenzione, muoversi nel gesto presente e concentrarsi nell'istante come se tutto il mondo fosse lì, raccolto in un solo punto. Eppure, lentamente, qualcosa è cambiato. Arriva un momento sottile, quasi impercettibile, che non ha un rumore preciso. Nessun gesto evidente, né un prima o un dopo chiaro. È un momento che non sai neanche di aver vissuto, finché non ti rendi conto che qualcosa si è trasformato. Ti accorgi che non basta più esserci, stare nel momento, osservare, agire e sentirsi vivi perché si fa. Si inizia a pensare. A interrogarsi. A perdersi.

Non so dirvi esattamente quando tutto questo sia successo a me. Ma durante il secondo anno accademico sono passata da un tempo fisico, ad un tempo più lento, più denso, più difficile da abitare. Avevo ancora addosso l'emozione ingenua dei primi progetti, l'energia viva di chi pensa di avere davanti tutto il tempo del mondo. E invece, senza alcun preavviso, qualcosa si è mosso, sentivo che il tempo stava cambiando volto. Le giornate non erano più fatte di azioni, ma di pensieri. Non più movimento, ma attesa. Non più presenza, ma proiezione. Il tempo non era più qualcosa da vivere, ma qualcosa che si faceva sentire dentro, come un peso. Era diventato interiore, silenzioso, caotico. È il tempo della coscienza.⁸ Un tempo difficile da raccontare, fatto di pause, vuoti e sbalzi d'umore. Non si vede, ma ti attraversa. Non si può afferrare, ti resta addosso. Scorre

⁸ Bergson definisce la coscienza come sede della durata: un tempo vivo, soggettivo, che non può essere misurato ma solo vissuto.

all'interno, a modo suo, senza seguire un ordine e una direzione. Si muove tra le immagini e i pensieri, attraversa le emozioni e si perde nei ricordi. A volte è dolce e fluido, altre ti blocca, togliendoti il respiro. È come un fiume sotterraneo: non lo controlli, ma ne senti la presenza. Ed io in quel tempo, non riuscivo più a stare. Non riuscivo più ad abitarlo: era lui ad abitare me. Mi portava altrove, lontano dal presente. Il passato bussava spesso, con i suoi ricordi improvvisi. Il futuro mi stava addosso, con le sue aspettative. Mentre io restavo sospesa, con la testa altrove e il corpo che andava avanti.

È stato in quel tempo strano e difficile che ho iniziato a cercare risposte, rifugi. Non luoghi fisici, ma possibili linguaggi visivi, capaci di parlare e spiegare, per me, questo nuovo tempo. Mi sono chiesta: Come si racconta qualcosa che non ha forma⁹, quando le parole non bastano? Come si traduce in segni e immagini ciò che vive solo dentro?

È stato il pensiero di Bruno Munari a suggerirmi una strada. La sua capacità di dire tutto con poco. La sua fiducia nell'intuizione. Il suo modo semplice e profondo di guardare le cose è stato per me un respiro lento, una guida silenziosa dentro tutto quel caos interiore. Munari mi ha insegnato che la semplicità non è banalità. Al contrario, è una forma di concentrazione. È togliere il superfluo per arrivare all'essenza.¹⁰ Per lui, ogni oggetto, ogni segno, ogni forma può essere un processo, non solo un risultato.

Il tempo, nei suoi libri, non è mai né lineare, né rigido. Non è sempre narrativo, ma si trasforma in visivo. Può essere un ritmo, un'interferenza, un equilibrio dinamico tra pieni e vuoti. Infatti, sfogliando i suoi libri, mi accorgo che c'è sempre una componente fondamentale: una dimensione temporale invisibile, ma che si percepisce muovendo ogni

⁹ Paul Klee, *Teoria della forma e della figurazione*, 1921. "L'arte rende visibile l'invisibile": è uno dei principi guida del suo approccio alla pittura e alla grafica.

¹⁰ Bruno Munari, *Da cosa nasce cosa. Appunti per una metodologia progettuale*, Laterza, Roma-Bari, 1981. Munari viene citato per il suo approccio progettuale basato sull'intuizione, la semplicità e l'interazione tra forma e pensiero. Il riferimento è utile per sostenere l'idea che il progetto grafico possa rappresentare anche un processo mentale e temporale, e non solo un risultato visivo.

pagina. È il tempo della coscienza, della scoperta, dell'interazione, della trasformazione. È il tempo che cambia in base a chi guarda, e che proprio per questo resta vivo. La sua idea di progetto era profondamente aperta: ogni forma che realizza è una struttura che può evolvere, che può continuare, che non è mai finita del tutto. E proprio qui ho trovato la chiave per proseguire. Munari diceva: «*Se non riesci a dirlo, costruiscilo. Fallo vedere. Fallo toccare. Fallo muovere.*»¹¹

Con questa sua frase mi ha fatto capire: se non riesci a dire qualcosa con le parole, a spiegare cosa si ha dentro, allora è il momento di creare. Non servono frasi perfette. Serve una linea. Un punto. Un vuoto. Una tensione tra elementi che fa emergere ciò che non si riesce a dire. Mi sono aggrappata a questo. Al suo modo di pensare che anche il tempo può diventare forma. Al suo bisogno di rendere visibile un pensiero. Con lui ho iniziato a pensare che il tempo potesse essere una piega. Un vuoto tra due forme. Una tensione tra due linee. Che potesse farsi visibile senza per forza essere spiegato. Che a volte, per parlare del tempo interiore, non serve aggiungere: serve togliere, fermarsi, suggerire. Ed è proprio in quel silenzio progettuale, in quella sottrazione piena di senso, che ho iniziato a immaginare un nuovo modo di lavorare. Un modo che non rincorresse più la forma perfetta, ma che si aprisse all'incertezza. Alla durata. Alla sospensione. Così ho iniziato a lasciare che il tempo prendesse forma. Non doveva più essere chiaro e leggibile. Doveva solo esistere. In una curva, in una linea che si divide, in un bianco che resta. Avevo smesso di cercare un modo per controllarlo. Mi interessava solo sentirlo. Renderlo visibile, anche se restava misterioso. E proprio quando pensavo di aver trovato una mia direzione interiore, è arrivato Bill Viola. Silenziosamente, con la stessa dolcezza con cui

¹¹ Ivi, p. 65. Riferimento alla frase: “Se non riesci a dirlo, costruiscilo. Fallo vedere. Fallo toccare. Fallo muovere.” È una delle citazioni più emblematiche del pensiero munariano, spesso ripresa anche in ambito educativo e comunicativo.

arrivano le conferme importanti. Quelle che non fanno rumore, ma che ti stravolgono e ti radicano. Mi sono imbattuta in questa frase tratta dal suo libro *La mortalità dell'immagine*, e ho sentito che toccava esattamente il punto: *“Le immagini, quando contengono intensità, verità, presenza, non si consumano. Resistono. Si sedimentano dentro di noi. Diventano parte della nostra memoria.”*¹² Parlava di immagini che sopravvivono al tempo, che diventano sacre e che continuano a esistere anche quando tutto intorno si dissolve. Non perché sono perfette. Ma perché sono vere. Perché nascono da qualcosa di profondo, da una necessità autentica. Viola mi ha fatto capire che le immagini, se create con profondità, verità, presenza, non muoiono. Possono restare, rimanendo eterne.

Un gesto, una forma, una traccia, possono continuare a parlare anche quando il tempo è passato. Non è questione di tecnica. È questione di intensità. E allora ho cominciato a progettare con questa consapevolezza: ogni forma, se è sincera, può contenere e diventare memoria visiva che non si dissolve. Questa idea mi ha toccata nel punto più fragile, ma anche più vivo, della mia ricerca. Io non voglio creare oggetti belli. Non voglio solo progettare o disegnare cose utili o visivamente corrette. Voglio che ogni forma che creo sia capace di trattenere qualcosa. Un istante. Un'emozione. Un tempo che non si riesce a spiegare. Voglio lasciare un segno che nasca da dentro, che abbia addosso i miei ritmi, le mie pause, i miei silenzi. Ecco, era questo che cercavo. Era questo che sentivo.

In quell'idea che un'immagine non ha bisogno di essere spiegata, se è sentita. Che può durare, anche se non si impone. Che può restare, anche se nasce da un frammento. E che proprio per questo, può toccare chi la guarda. Come se fosse uno specchio, o una ferita. Un'immagine può diventare eterna non perché è assoluta, ma perché qualcuno,

¹² Bill Viola, *La mortalità dell'immagine. Scritti e interviste (1976–2000)*, a cura di R. Maffei, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 63.

dentro, sceglie di non lasciarla andare. Perché in quella forma ci si riconosce, anche solo per un attimo. E allora sì, può sopravvivere al tempo. Forse è questo che sto cercando di fare con questa tesi. Non raccontare il tempo come flusso continuo, ma come resistenza. Come qualcosa che resta, che si incolla alla pelle, che ritorna nei pensieri quando non lo cerchi. Di trattenerlo, anche solo per un istante. Di costruire qualcosa che possa restare, anche se tutto scorre. Dentro. E oltre.

*“Un’immagine può durare, sopravvivere, emanare eternità.
Non perché è perfetta. Ma perché è vera, perché nasce da un vissuto.”*

Bill Viola

CAPITOLO III

Sine mora. Il mio tempo eterno.

Il tempo dentro di me non ha preso forma all'improvviso. Non è nato bello, né perfetto. È nato lento. Confuso. A tratti sbagliato. Ma è nato vero. Col passare delle settimane, mentre raccoglievo stimoli, provavo bozze, immaginavo soluzioni e poi le scartavo, ho iniziato a percepire qualcosa: il tempo non si lasciava rappresentare del tutto, ma si faceva sentire. Scivolava tra le righe dei miei pensieri e restava lì. Non lo potevo disegnare. Ma potevo provare a trattenerlo. Non come si conserva un oggetto, ma come si custodisce un'esperienza. Eterno, in questo senso, è stato il mio terzo anno accademico. L'ultimo, quello che chiude il cerchio. Ma anche quello che lo riapre. Quello che segna la fine, sì, ma spalanca le porte a un inizio. Un anno in cui ho capito che il mio progetto non doveva spiegare, né concludere. Doveva restare aperto.

Ho scelto di creare qualcosa che non fosse un punto fermo, ma un varco. Qualcosa che non dicesse “*è così che sono andate le cose*”, ma “*è così che potrebbero evolvere*”. Non una sintesi. Non un archivio. Ma una soglia. Non ho mai desiderato progettare qualcosa di utile, almeno non secondo la definizione classica del termine. Non mi interessava l'efficienza. Né l'ordine. Volevo creare un oggetto che lasciasse il segno. O meglio: che aiutasse a percepirlo. Quel segno sottile e invisibile che il tempo lascia in ognuno di noi. Quella traccia impalpabile che si deposita nei gesti, nei pensieri, negli spazi.

A guidarmi verso questa direzione sono stati due pensieri chiave. Il primo, l'ho trovato leggendo Bruno Munari.¹³ Il secondo lo devo alla psicologia della Gestalt.¹⁴ Due mondi apparentemente distanti, eppure così intimamente vicini.

Munari, nel suo libro *Fantasia*, scrive che la fantasia non è evasione, ma uno strumento per vedere. Una forza generativa, la più libera di tutte, capace di visualizzare ciò che ancora non esiste.¹⁵ In quelle parole ho riconosciuto il mio desiderio: immaginare un tempo nuovo, che non si misura ma si attraversa. Un tempo senza date, senza griglie, senza il bisogno di essere continuamente dimostrato. Munari, inoltre, sottrae. Semplifica. Riduce per far emergere l'essenza. Penso ai suoi *Libri Illeggibili*, dove non c'è narrazione ma ritmo. Non ci sono parole, ma forma, colore, gesto.¹⁶ Ho capito, grazie a Munari che anche il mio progetto doveva funzionare così: non come un oggetto da leggere, ma come un'esperienza da abitare.

La Gestalt ha completato questa intuizione. Perché, se è vero, come sostiene, che non percepiamo mai i frammenti ma l'intero, allora ogni segno, ogni spazio, ogni ritmo visivo diventa parte di una totalità soggettiva. Non vediamo mai solo quello che c'è, ma vediamo come ci sentiamo.¹⁷

E allora mi sono chiesta: *se il tempo che viviamo non è mai oggettivo, poiché viene sempre filtrato dalla nostra percezione, perché il suo contenitore dovrebbe esserlo?*¹⁸

¹³ Munari, Bruno, *Fantasia: invenzione, creatività e immaginazione nelle comunicazioni visive*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

¹⁴ Cfr. Psicologia della Gestalt, in particolare i principi di percezione visiva globale.

¹⁵ Ibid., p. 14.

¹⁶ Munari, Bruno, *Libri illeggibili*, Milano, Corraini Edizioni, 2008.

¹⁷ Cfr. voce *Psicologia della Gestalt*, in «Enciclopedia Treccani», s.l., s.d.

¹⁸ Cfr. Henri Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Laterza, Bari, 2002 (ed. orig. 1889), dove l'autore introduce l'idea di "durata reale" come tempo interiore, distinto da quello misurabile.

Così è nato il mio progetto. *Sine Mora*. Dal latino: “*senza tempo comune*”.¹⁹ Un nome che non è solo un titolo, ma una dichiarazione di intenti. Un sussurro fuori dal coro, che invita a rallentare, a sottrarsi. È il segno grafico e concettuale di una ricerca che ha preso forma pagina dopo pagina, ma anche intuizione dopo intuizione, dubbio dopo dubbio.

Un’agenda, sì, ma solo in apparenza. Perché *Sine Mora* non si comporta come un oggetto editoriale tradizionale: non si lascia ordinare, non si lascia schedare. Non vuole che tu la capisca subito, ma che l’attraversi. Nasce da una necessità: creare uno spazio in cui il tempo non sia qualcosa da rincorrere, ma da vivere. Da interpretare.

La sua struttura è fluida, come il pensiero. Ogni pagina è una soglia, non una griglia. Ogni segno ha un ritmo, non una funzione. Le settimane non si dividono, si accolgono. I giorni non si elencano, si sentono. Non esiste uno schema rigido, né uno spazio prestabilito per ogni ora. Le pagine non impongono un uso, ma suggeriscono una possibilità. C’è chi potrebbe usarla per scrivere, chi per disegnare, chi semplicemente per osservare. Non ci sono numeri, ma spazi aperti. Non ci sono titoli, ma tracce che invitano a entrare nel tempo in modo diverso. E proprio quelle tracce sono nate da me. Da quella voce che mi spingeva a non spiegare tutto. A lasciare del bianco. A credere nella potenza del silenzio grafico. Ogni scelta stilistica, infatti, non è frutto del caso, ma di una riflessione. Ho giocato con diverse tipologie di carta proprio per questo, per lasciare che fosse la materia, il ritmo delle pagine, il modo in cui i fogli si alternano a raccontare il progetto. Alcune pagine sono più leggere, altre più spesse, alcune più lisce, altre più ruvide. Ci sono pagine che scorrono rapide, altre che rallentano lo sguardo e la mano. Alcune sono trasparenti, quasi a sospendere il ritmo. Altre sono scure, profonde, come piccole pause.

¹⁹ Latino come linguaggio del concetto: l’uso del latino richiama autorevolezza e atemporalità, rendendo il progetto affine alla tradizione ma innovativo nella forma. È un espediente grafico e culturale per sottolineare la rottura con il tempo cronologico.

Sono proprio queste variazioni che traducono fisicamente le irregolarità e le fasi del tempo: i momenti in cui ci sei, sei presente, ma anche quelli in cui il tempo scorre leggero senza preavviso. Il cambio di materiale, infatti, è il mio modo per interrompere il flusso, aprire porte, respirare. Così da dire: “qui puoi fermarti”.

Anche il formato è volutamente comodo e maneggevole, ma non scontato. Non troppo piccolo da sembrare fragile, né troppo grande da essere ingombrante. Invita a un uso libero e quotidiano.

La copertina è il primo controsenso di Sine Mora. Perché? È neutra. Pensata come un respiro silenzioso. Nessuna immagine che cerca di imporre un significato, nessun elemento decorativo che racconti in anticipo cosa custodisce: il tempo, quello che conta, non ha bisogno di essere spiegato. Solo il titolo, in rilievo, emerge come un sussurro lieve, un segno che si percepisce sotto le dita prima ancora di essere letto con gli occhi. Lo sfondo è uno specchio opaco, che non restituisce una copia fedele ma una versione sfumata di chi lo guarda. Non ti riconosci subito: ti scopri. È un riflesso che vibra, che si muove con la luce, che si frantuma se lo sguardo si avvicina troppo. Un’immagine instabile, fragile, più vicina alla memoria che alla realtà. Così, prima di sfogliare le pagine, invita a un incontro silenzioso con sé stessi. Non per domandare che giorno è, ma per chiedere: “*Che giorno sei?*” “*Chi sei, adesso?*”.

E in quell’istante diventa chiaro che questo non è un oggetto per segnare il tempo, ma per riconoscerlo dentro di sé. Anche i colori seguono questa logica emotiva, invece che funzionale. Sono stati scelti per evocare, non per spiegare. Non ci sono toni accesi, ma una gamma delicata che accompagna e che si fa sentire senza imporsi nei pensieri di chi scrive. Un celeste spento che ricorda qualcosa di intimo, un grigio caldo che accoglie, un nero improvviso che taglia e crea silenzio. Ogni colore ha una voce sottile.

Non è stato un processo lineare. All'inizio c'era il desiderio di riempire ogni spazio, di dire tutto, di definire ogni dettaglio. Poi è arrivata la necessità di togliere, di lasciare andare, di fidarsi del vuoto. Ogni scelta è passata attraverso il dubbio: spiegare o non spiegare? Dare istruzioni o lasciare che siano le mani e lo sguardo a trovare la propria strada? Alla fine, ha prevalso l'idea di non imporre un uso, ma di evocare una possibilità a chi avrebbe incontrato l'oggetto. Non dire "ecco cosa devi fare", ma "ecco cosa puoi fare". Ogni dettaglio nasce da un'urgenza reale, da una sensazione che chiedeva di essere tradotta in forma, da un momento preciso. Pagine intere sono state scartate, bozze abbandonate, segni cancellati, per fare spazio al silenzio, all'attesa e allo smarrimento necessario a capire che *Sine Mora* non è un oggetto che si impone, ma che si lascia scoprire lentamente, come una persona che rivela sé stessa solo a chi ha il tempo di ascoltarla.

Il risultato, in fine, è un'agenda non pensata per rincorrere appuntamenti, ma per fermarsi. Restare dove si è. Quando si è. E soprattutto: come si è. È un oggetto che non scandisce, ma accoglie. Non ordina con rigore, ma si lascia attraversare. Non assegna un'unica funzione, ma si scopre a poco a poco e si trasforma insieme a chi la vive e la usa. *Sine Mora*, somiglia a un attimo soffocato, ma libero. Non pretende di fermare il tempo: lo lascia scorrere, lo accoglie, lo ascolta. Diventa lo scrigno del modo in cui il tempo attraversa ognuno di noi, rumoroso o silenzioso che sia. Non è un archivio, non è un sistema che ordina o pretende di dare una forma prestabilita: è uno spazio autonomo, un terreno incolto dove le tracce sono libere, i segni sparsi e i frammenti sospesi. Queste tracce, all'inizio, possono sembrare scollegate, casuali, persino insignificanti. Ma è solo a distanza che cominciano a parlare. È solo quando ci si volta indietro che si comprende la loro natura: i segni diventano memoria, le pause acquistano un senso, e ciò che sembrava vuoto si rivela colmo di vissuto.

Forse *Sine Mora* non si comprende subito. Forse bisogna lasciarla lì, aprirla senza fretta, guardarla senza cercare. Non promette risposte, ma custodisce domande. Non pretende di trattenere il tempo, ma di accompagnarlo. Ogni pagina è un frammento che aspetta di incontrare lo sguardo giusto per rivelarsi. E quando accade, nulla è più come prima. Sfogliala senza cercare. Lascia che siano le sue pagine a trovare te.

BIBLIOGRAFIA

- Bergson, Henri, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.
- Munari, Bruno, *Fantasia: invenzione, creatività e immaginazione nelle comunicazioni visive*, Roma-Bari, Laterza, 1977.
- Munari, Bruno, *Libri illeggibili*, Milano, Corraini Edizioni, 2008.
- Viola, Bill, *La mortalità dell'immagine*, Milano, Skira, 1998.

SITOGRAFIA

- Antropia, www.antropia.it [ultimo accesso: 14 maggio 2025]
- Ipermind, www.ipermind.com [ultimo accesso: 5 giugno 2025]
- Istituto di Gestalt, www.gestalt.it [ultimo accesso: 6 luglio]

FILMOGRAFIA

- Matthew Akers, *Marina Abramovic: The Artist is Present*, New York, 2012.

RINGRAZIAMENTI

Scrivere queste righe è per me come fermarmi davanti a uno specchio e riconoscere, finalmente, la strada che ho percorso. Questo non è solo un traguardo accademico, ma un viaggio fatto di notti insonni, ansie, sorrisi, cadute e rinascite.

Oggi so che non sarei qui senza le persone che, in modi diversi, hanno camminato accanto a me, sostenendomi, incoraggiandomi e credendo in me anche quando io non riuscivo a farlo.

Ringrazio in primis il mio relatore, che con attenzione e disponibilità mi ha guidata lungo questo percorso.

Un grazie profondo va a tutta la mia famiglia, che ha rappresentato il mio porto sicuro e le mie radici. Senza di loro non sarei la persona che sono oggi.

In particolare, un ringraziamento speciale va a mia madre Monia: la mia forza, il mio esempio, la mia prima forma di amore. Con la sua dolcezza e la sua tenacia mi ha insegnato a rialzarmi sempre, a non arrendermi, anche quando tutto sembrava troppo difficile. Ogni conquista che raggiungo porta la sua firma invisibile, scritta con sacrifici e gesti quotidiani.

A mio padre, Aldo: con lui non è sempre facile, litighiamo spesso e ci scontriamo su tante cose. Ma nonostante tutto gli voglio bene, e gliene vorrò per sempre, anche quando mi assilla di domande.

Ringrazio di cuore mia zia Mimma, la mia guida nel buio. La sua forza nell'affrontare le difficoltà è stata per me un esempio costante, un faro capace di illuminare i momenti più difficili. Per me è come una seconda mamma, le voglio un bene infinito, e gliene vorrò per sempre.

Un pensiero pieno di affetto va a mio zio Tonino, che ci ha lasciati troppo presto. Nonostante la sua freddezza apparente, conservo dentro di me i suoi piccoli gesti, che parlavano più di mille parole: l'uovo di Pasqua che non mancava mai e le sue amate ciambelline al vino per la Vigilia di Natale. Sono ricordi che porto con me ogni giorno e che continueranno a tenerlo vivo dentro di me.

Un forte grazie va a tutti i miei amici, che in questi anni sono stati rifugio, leggerezza e forza. Hanno saputo sopportarmi e supportarmi nei momenti più difficili, accogliendo le mie ansie, i miei silenzi e i miei sbalzi d'umore senza mai farmi sentire sola. Con loro ho imparato che l'amicizia è fatta di piccoli gesti quotidiani, di risate che alleggeriscono il cuore e di abbracci che ti ricordano che, nonostante tutto, non sei mai davvero persa.

Un ringraziamento speciale alla mia "collega" e amica Federica, che all'inizio mi stava antipatica, ma senza saperlo si è rivelata la mia più grande alleata: consigliera, compagna di avventure e spalla destra in tutto e per tutto.

Al mio fidanzato Alessio, l'amore della mia vita. Con te non ho semplicemente condiviso questi anni, ma traguardi e passi incerti. Siamo partiti da ragazzi pieni di sogni e insieme abbiamo attraversato alcune delle tappe più importanti della nostra vita, sostenendoci a vicenda e imparando l'uno dall'altra. In ogni mia fragilità sei sempre riuscito a vedermi forte e in ogni mio dubbio sei riuscito a credere in me. Tu sei il pilastro su cui posso sempre appoggiarmi, la parte che rende completo ogni mio risultato. Ti amo

In fine, ringrazio me stessa anche se non lo faccio mai. Non è stato facile, tante volte ho pensato di non farcela mettendo in dubbio ogni mia capacità. Eppure, eccomi qui. Ho trasformato la mia fragilità in resistenza e l'ansia in spinta creativa.

